

L'UNIONE

CRONACA CAPODISTRIANA BIMENSILE.

si pubblica ai 9 ed ai 25

L'integrità di un giornale consiste nell'attenersi, con costanza ed energia, al vero, all'equità, alla moderatezza.

Soldi **10** al numero.
L'arretrato soldi **20**
L'Associazione è anticipata: annua o semestrale — Franco a domicilio.
L'annua, 9 ott. 75 — 25 settem. 76 importa fior. 3 e s. 20;
La semestrale in proporzione.
Fuori idem.
Il provento va a beneficio dell'Asilo d'infanzia

Per le inserzioni d'interesse privato il prezzo è da pattuirsi.
Non si restituiscono i manoscritti.
Le lettere non affrancate vengono respinte, e le anonime distrutte.
il sig. Giorgio de Favento è l'amministratore

ANNIVERSARIO — 13 Agosto 1763 — **Nasce Teresa Bandettini-Landucci.** — (V. Illustrazione.)

CENNO STORICO DELLA SERBIA

(V. il N. precedente).

Giorgio Petrovich o Giorgio Kara, dai più conosciuto sotto il nome di Giorgio il Nero, capitaneggiò nel 1801 una rivolta cagionata dalle angarie e dalle crudeltà dei governatori turchi, e soccorsa dalla Russia mercè i di lui negoziati. Il Sultano dovette fare, precedute da armistizio, delle considerevoli concessioni, dietro le quali Giorgio fu proclamato *Knez* di Serbia e riconosciuto dal governo moscovita. In tale occasione i rappresentanti del popolo elaborarono una nuova costituzione. Quando nel 1809 vennero a nuova guerra Russi e Turchi, Giorgio coi suoi Serbi prestò valido appoggio ai primi, e nel trattato del 1812, conchiuso a Bukarest tra i due grandi stati, i Serbi ebbero dalla Turchia promessa di mitezze e di amnistia generale, obbligati peraltro a lasciare le loro truppe agli ordini di un generale russo; ma essi sdegnarono tali patti, e partiti i Russi sulla fine di luglio 1812, intavolarono trattative direttamente colla Turchia, chiedendo venisse modificato in loro favore il trattato di Bukarest; e chiesero appoggio all'Austria. Sfavorevoli peraltro corsero gli eventi ai Serbi: i Bassià contermini ebbero ordine di occupare la Serbia, e nel 1813, dopo quattro mesi di lotta accanita, la vittoria sorrise agli Ottomani. Giorgio passò in Russia per procacciarsi in avvenire il di lei aiuto; gli altri capi si rifugiarono in vari luoghi circconvicini; Milosch Obrenovic trovò salvezza sul monte Rudnik. Gavazzarono i vincitori in atrocità, riducendo quella povera terra in massima depressione, e reprimendo a tutta possa i diversi moti. Alla fine, condotti da Milosch ottennero i Serbi col trattato del 1815 un certo reggime quasi indipendente, ma sempre sotto la sovranità della Porta. Milosch venne eletto presidente del nuovo Senato, e nel 1817 capo dello stato. Fu sempre solle-

cito d'invigilare sulla pubblica tranquillità e a risanguare il paese dei danni sofferti.

In questo stesso anno Giorgio Kara, che aveva varcato il Danubio per provocare una nuova rivoluzione, rimase ucciso, e del tristo caso si fece addebito a Milosch, il quale dopo avere repressa una sommossa, ed essere stato l'obbietto di una congiura, venne creato principe nel 1827 col diritto di discendenza. Nel 1835 Milosch venne a capo di comporre una costituzione, che trovò inciampo insuperabile da parte della Russia, dell'Austria e della Turchia, perchè troppo liberale: gli fu giocoforza ammannirne un'altra informata a principii aristocratici, e questa ottenne l'assenso. La troppa autorità concessa al Senato e la poca maturità dei suoi membri, furono le cause che lo condussero forzatamente ad abdicare nel 1839 (13 giugno). Fu assunto a principe suo figlio, al quale, morto dopo pochi giorni, successe il fratello Michele. Il partito aristocratico, capitanato dal generale Vucic e dal senatore Petronievich, avendo da principio creduto di poter disporre esso della cosa pubblica in nome del principe, e avendo invece in pratica fatto esperienza del contrario, si maneggiò per respingere Michele, e giunse al punto di congiurare contro la sua vita. Avutone Michele sentore, mosse truppe per stringere il freno, ma fu sconfitto e dovette scappare a Semlino.

Allora (16 sett. 1842) l'assemblea popolare chiamò sul trono Alessandro Kara nipote di Giorgio il Nero, che assunse il nome di Alessandro Kara-Giorgevich. Questo principe quantunque maleviso dalla Russia, che ne tentò perfino in via diplomatica la destituzione, resse la Serbia fino al 1857, non senza che una congiura di senatori tentasse ai suoi giorni, congiura da lui sventata senza condanne. Ma in questo anno dovette cedere il trono al favorito della Russia, cioè a Milosch (Milano) Obrenovic, oramai ottuagenario. Colla

ristaurazione di Milosch ha principio in Serbia la nuova era di civiltà e progresso. Morto questi, gli successe suo figlio Michele, assassinato da congiurati nel 1868. Sorto un trionvirato composto dal colonnello Blazanavac, Elia Garascianin e Giovanni Ristic, pensò all'unico rampollo degli Obrenovic, che si trovava in educazione a Parigi nell'Istituto Huet, e che fu proclamato principe a 14 anni il 2 luglio 1868, col nome di Milano IV, e maggiore il 18 settembre 1871. Egli impalmò la principessa Natalia nata nel 1859, figlia al colonnello russo Kecksco. La sua educazione, dopo la morte seguita a Belgrado del prof. Huet nel 1868, fu continuata dal conte Pucic di Ragusa che ha grido nelle belle lettere slave. E ancora oggi giorno sembra pur troppo che la quiete in quel principato non potrà essere perfetta, poichè pochi giorni sono la polizia ha dovuto strappare dalle cantonate un proclama di un Kara-Giorgevich che ambisce al trono.

UN POETA DIMENTICATO

* ... morì sconosciuto, incompiuto: a Sant'Anna nessuno più sa ove egli sia sepolto, e la sola edizione dei suoi scarsi frammenti uscì ignorata dai rozzi torchi d'una tipografia di villaggio.

— (U. SOGLIANI, *Tre precursori.*)

Non ultima nei fasti letterarii ed artistici d'Italia va annoverata una gentile e romantica provincia, rallegrata dal sereno cielo meridionale e bagnata dalle chiare acque dell'Adriatico. Questa provincia è l'Istria che diede alle scienze e alle lettere i Vergerio, i Muzio, i Carli, i Santorio, alla musica un Giuseppe Tartini, alla pittura i Carpaccio, i Trevisani e quella gloria vivente che è Cesare Dall'Acqua. Di questi illustri la conoscenza è viva in ogni colto italiano, e la gloria li cinge della sua aureola luminosa. Alcuni altri invece, se non pari d'ingegno a quelli, meritevoli certo di fama pel ardente affetto che mai sempre por-

APPENDICE.

IL CABECILLA

NOVELLA STORICA DI FILIPPO LAICUS

pubblicata dall'*Alte und Neue Welt*

tradotta da

GIOVANNI de F.

Oh, io le posso esporre subito la fonte delle mie notizie, s'affrettò a rispondere donna Camilla, fumando tranquillamente il sigaretto. Fu uno dei nostri domestici, sceso per alcune spese, che raccontò quello che già è in bocca di tutti. — Certo che attualmente, disse l'ufficiale, un po' di carestia ce n'è; ma colla nostra abilissima amministrazione il male non può assumere proporzioni rilevanti; e tra pochi giorni il nostro esercito sarà provveduto abbondantemente. — Ed il marchese: Non è a dubitarse. Se i nostri soldati fossero del pari provveduti, la disciplina sarebbe maggiore. In ogni caso sarà necessario un grande consumo di forze per provvedere ai bisogni di un esercito così grande. — Sicuramente, soggiunse con orgoglio il capi-

tano; e queste forze stanno infatti a disposizione di S. M. l'Imperatore. Sulla strada di Bajona v'è già un convoglio di oltre trecento buoi per portare il necessario; inoltre viene spedita all'esercito una mandra di cinquecento buoi; e la gioia della gente qui di sotto sparirà quando posdomani vedranno passare il convoglio. — Allora esso può, disse il marchese calcolando mentalmente le tappe, giungere all'esercito in cinque giorni; e in così breve tempo il bisogno non sarà di molto accresciuto.

E così chiaccherando s'intrattarono ancora lungo tempo; finalmente il marchese sciolse il circolo, volendo egli all'indomani andare alla caccia per tempo. Gli osservò il capitano che era già da lungo che aveva rinunciato al suo prediletto divertimento; ma il marchese, sorridendo, rispose che ci aveva pensato tutto il giorno, che il tempo era bellissimo, e che si sentiva di nuovo calamitato.

Infatti nel mattino seguente abbandonò il castello seguito dal suo cacciatore; il capitano gli tenne compagnia fino agli ultimi posti e gli augurò buona caccia. I due spa-

gnuoli imboccarono un sentiero del bosco appena praticabile, e, tirando innanzi adagio, in breve sparirono tra gli Alberi. — Ora Jouan, disse il marchese quando il folto li ebbe nascosti agli sguardi dei soldati francesi, dovremo sgambarci per bene: ti assicuro che piglieremo una straccatoia solenne; ma anzi tutto tagliamoci due buoni bastoni, e la carabina la terremo ad armacollo. Di lì a poco tutti e due, appoggiandosi ciascuno sopra un bastone di spino bianco, si dirigevano verso le rocce della montagna.

Non titubavano sulla via da seguire: erano diretti da tracce misteriose; quà era un ramo penzoloni; là si vedevano in terra due legnetti incrociati; in altro sito stava piantato un ramoscello ecc. Procedevano taciturni, e solo quando s'imbattevano in uno di tali segni si scambiavano un'occhiata d'intelligenza. Alla fine giunsero dinanzi ad una forra, sul limitare della quale v'era un tronco d'albero secco e in più parti colla cortecchia a brandelli: si misero ad esaminarlo con attenzione. Passati alcuni minuti in tale operazione, s'udì d'improvviso un lieve stormire. Il

tarono alla loro provincia, la quale anche illustrarono con pregevoli opere, sono tuttora ignoti, nonchè fuori, nello stesso breve recinto della loro terra, e le opere di questi o sono dimenticate o (quel che è peggio) andarono smarrite.

A togliere in parte dall'oblio in cui erano caduti parecchi nostri distinti comprovinciali del secolo presente, comparve nello scorso 1875, a Trieste, un interessante libro di un chiaro giovane triestino, il signor Ugo Sogliani. Questo libro s'intitola: *Tre precursori*. Esso venne accolto ovunque con favore, e specialmente in Italia. Un notissimo giornale di Roma, il *Fanfulla*, ne tessera le lodi, confessando riempire esso una lacuna nella letteratura italiana della prima metà di questo secolo, riguardante le provincie situate a' piedi delle Alpi Giulie.

Il Libro del Sogliani ci presenta soltanto un compendio (nè perciò va menomato il merito dell'egregio autore) della storia letteraria del nostro paese nella prima metà del secolo presente, ma potrebbe venir dall'autore ampliato ed ordinato in guisa da riuscire una completa storia letteraria, ed a ciò egli verrebbe, togliendo specialmente alcune benemerite persone da quella penombra in cui ce le ha poste. Del resto trattò di altre come da nessuno finora fu fatto, e fra queste di un nostro poeta insigne, a torto dimenticato, Pasquale Besenghi degli Ughi.

Dimenticato! Ma in qual modo (si potrebbe obiettare) fu posto in dimenticanza un poeta da voi chiamato insigne? E se fu veramente tale, come non vi peritaste d'asserire, dove sono le sue opere?

Qui è il caso, pur troppo, di dare una risposta assai dolorosa; ed è, che, in primo luogo, le maggiori opere del Besenghi, quelle che gli avrebbero assicurato fama imperitura, inedite, dopo la sua morte improvvisa, andarono misteriosamente perdute, nè se n'ebbe finora notizia alcuna che potesse far sperare di ricuperarle. Secondariamente, le poche, bellissime poesie scampate al naufragio, non ebbero ancora la fortuna di trovare chi in nitida edizione le pubblicasse, rivelando all'Italia uno de' più felici cultori della sua vergine Musa. In terzo luogo, l'amore della vita solitaria e l'avversione a tutto ciò che sapesse di vanità e di chiasso letterario condannarono il nostro poeta all'oblio. Si aggiunga inoltre che al Besenghi d'una povera cittadella istriana e dalla commerciale Trieste non poteva arridire quella sorte letteraria che non gli sarebbe certamente mancata in altre città d'Italia, ove il movimento letterario era più desto e potente.

Ma chi fu Pasquale Besenghi degli Ughi?

Nacque in Isola d'Istria il dì 4 Aprile 1797, ove compì gli studj elementari. Si recò

marchese, sollevata la testa, stette ad orecchiare e udì una leggera pedata che in quella solitudine non poteva non destare certa apprensione; perciò il marchese, mentre Jouan affatto incoinciso continuava a frugare il tronco, s'impose dietro a questo, mettendo in punto la carabina. Il cricchio rese attento Jouan che guardò in sù nella direzione della canna: anch'egli allora udì lo strepito come di un corpo che fendesse il frascame; ma non vi fece caso e continuò a frugare, tanto più che già stava all'erta il padrone. Finalmente gli venne fatto di trovare sotto la corteccia uno scacolino di carta che recava scritto la parola *Manoda*, e lo mostrò al marchese, il quale senza mutare il suo atteggiamento di difesa, gli diede col capo cenno di assenso. Frattanto il piccolo rumore era cessato: indizio non fallace che colui che si avvicinava li aveva scorti. Jouan s'avanzò da spensierato nella direzione d'onde era partito il rumore, senza badare al marchese che lo ammoniva a mezza voce di essere cauto: ed anzi volgendosi di repente gli gridò: — Perchè mai? Io nulla ho da temere in tutta la Spagna. Dopo pochi istanti

quindi a Capodistria a studiare filosofia nel Seminario Vescovile. Studente di leggi alla Università di Padova, in giovanissima età, pubblicava in compagnia d'un amico, il Falconetti, una raccolta periodica di drammi che arricchiva di osservazioni storico-critiche lodate assai dal suo maestro, l'illustre professore Barbieri. Finiti gli studj legali, entrò in pratica presso il Tribunale commerciale di Trieste; ma, l'ardente fantasia indarno piegandosi al positivismo dei paragrafi, interruppe l'inamena carriera per non tornarvi mai più; ed in quella vece si diede a studj meglio confacentisi all'ingegno ed indole suoi, alla poesia ed alla storia. Quanto affetto ponesse poi, per tutta la sua vita, alle lettere, e quali conforti ne ritraesse, lo dice egli stesso

“io le ho sempre amate queste care compagnie dell'uomo, e la natura mi comandò di coltivare con lungo e generoso amore. Con esse ho imparato a non dolermi nè dell'affannosa mia vita, e raminga, nè delle ingiustizie della sorte, nè della ingratitude degli uomini. „

La Musa del Besenghi fu spesso melanconica, qualche volta aspramente satirica. Leggendo le pochissime sue poesie unoristiche, ci trovi un riso amaro, “riso che non passa alla midolla; ed anche del nostro poeta si può dire ciò che il Giusti dicea di se stesso:

„E mi sento simile al saltimbanco
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla. „

I dardi che scagliò cogli *Apologhi* e collo scritto in prosa *Saggio di novelle orientali*, suoi primi lavori (1826-1828), ferirono alcuni, divenutigli in conseguenza acerrimi nemici.

Nel 1826 scrisse anche una bella ode: *L'amore*, stampata in pochi esemplari mentre egli visse; lirica questa fra le sue migliori, ricca di concetti elevati e di generosi sentimenti, alquanto difettosa però nel verso soverchiamente stentato. Sentitelo ora lui stesso nell'invocazione all'amore:

“O amor, o vivo spirito,
Per cui il creato ha vita,
E si feconda e germina
Con vece alta infinita;
E la letizia e'l riso
Spargi di Paradiso;

O dato a noi qual raggio,
Che le tenebre folte
Del tristo umano carcere,
E le negre ombre accolte
Rompe e sperde; e al giocondo
Lume s'accende il mondo:

Te, supplicando, invocano
Gl'ingiusti mortali;
Te sospiro ineffabile,
Oblio dolce di mali;
E dello errante stuolo
Sovrano arbitro e solo. „

Nella *Canzone a Domenico Bovedani, eletto a parroco di Bagnarola*, che scrisse

tornò indietro, e mettendo le palme della mano alla bocca, cominciò a vociare: — Olà, tu col berretto di pecora, scendi subito! Il comando fu tosto eseguito; colui si calò giù tra i greppi: era un giovane pastore basco con un berretto di pelo d'agnello; ma a un certo punto si fermò indeciso. — Ebbene, buffone, fa presto (bravacciava ora Jouan battendo il calcio della carabina per terra) o te le faccio io allungare le gambe, ripigliava impugnando l'arma. Il pastorello, sparito tosto per sdruciolare, esclamò pieno di stupore quando fu loro da presso: — In livrea io non vi poteva ravvisare subito *Teniente!*

Jouan così per ischerzo diede al pastorello una strappatina d'orecchi, senza fargli male, dicendo: — Ma allora sei doppiamente balordo: il capro, conduttore della tua mandra, ha più cervello nelle sue corna che tu in tutta la tua testa. Come hai potuto abbandonare il tuo nascondiglio senza conoscerci? — Ma voi mi avevate veduto *Teniente!* — No, Non vidi nemmeno la punta del tuo dito mignolo; ma mi sono subito immaginato ch'essi hanno spedito di nuovo un tale bag-

nell'anno 1831, ci si rivela il Besenghi distinto poeta meglio che in ogni altra, se si eccettui quella *Per nozze Colloredo-Mangilli*, da lui pubblicata nel 1833. — A leggere la canzone a Bovedani, si resta presi da tanta armonia di verso che ti suona all'orecchio come una melodia e da quella tinta di mestizia disperata che fa tosto pensare al Leopardi; e se non fosse per la forma in certi punti inferiori all'elevatezza del concetto, la sublimità di questo porrebbe questa poesia a livello delle canzoni del grande Recanatese. Così nella vita stessa travagliata del poeta istriano troviamo il dubbio e le disperazioni leopardiane da una parte, lo spirito agitato e fremente di Ugo Foscolo dall'altra. Oltre a ciò, potrebbe essere oggetto di rimarco in questa Canzone (come anche nell'ode *L'amore*) il difetto d'originalità che talora si manifesta tanto nella forma che nell'essenza del pensiero, le quali il Besenghi non si fe' riguardo di togliere a prestito dai nostri più grandi poeti. — Esaminiamo, a mo' d'esempio, la prima stanza della Canzone in discorso:

“Che è mai la vita? un giorno
Nubilo, breve e freddo;
Una notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo;
Un di gonfie e funeste onde torrente,
Di cui non trovi il guado;
Una incolta, deserta, orrida riva;
Una selva oscurissima e selvaggia
Beato è chi non nasce,
O, nato appena, muor entro le fasce! „ —

Si scorge a prima vista come due concetti sono quasi interamente copiati dalla *Divina Commedia*; il primo dal canto 16° del Purgatorio:

„Bujo d'inferno e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo . . . „

il secondo dal canto 1° dell'Inferno:

“Questa selva selvaggia ed aspra e forte. „

ma levato questo nè e quella leggiera stonatura prodotta dalla ripetizione delle definizioni poetiche della vita, la Canzone riesce stupenda. E basti, a farne conoscere il valore, riportare qui quella sublime pittura delle dolcezze di cui va ricca la vita del sacerdote che adempie con amore alla sua santa missione. Il poeta, narrato il viver suo infelice, si rivolge all'amico:

„O Bovedani! un dono
Tristo è la vita; e santo
Fu il voler che ti tolse
Ai dubbii casi, e a' fieri scontri e a tutta
L'alta miseria delle umane cose.
Te un solitario tetto
Accorrà desiato ospite pio:
Grata ti fia la mesta aura de' campi:
Un picciol rivo, un orto
Ti daran dolce all'animo conforto.
Tu a i pargoli nascenti
Dischiuderai la fonte,
Che della fede è porta;
E della benedetta acqua perfusi,
Gli drizzerai ver l'ultima salute.
Ti cresceranno intorno;

giano, che basta chiamarlo perchè venga tosto innanzi. Ricordati bene ragazzo, se qualcuno che tu non conosci t'avesse a chiamare, rimani appiattato e non fargli vedere che la bocca della tua carabina . . . dove l'hai? — L'ho lasciata su nella macchia. — Cabecilla!, gridò Jouan rivolto al suo padrone, lo avete udito? Ha lasciato l'arma su in alto. Si può trovare un balordo più grande dai Pirenei all'Ebro?

Il marchese s'appressò sorridente. — Il Cabecilla! sclamò il ragazzo; e trattosi il berretto attese in posizione rispettosa i comandi del marchese. — Non lo confondere, Jouan, prese a dire questi; è una recluta; non conviene dare tanto peso a una piccolezza. E poi volto al ragazzo: Da quanto tempo siete nella gola Manoda? — Saranno circa quattordici giorni. C'è quiete perfetta, e non abbiamo avuto occasione di arrestare nemmeno una ronda. I Francesi non si fidano di allontanarsi neppure mezz'ora dai loro posti. E adesso Rodrigo pensa di continuare . . . — Oh il villanaccio, lo interruppe Jouan, non vuoi dare il dovuto titolo al tuo padrone, al mio amico Rodrigo?

(Continua)

Ne udrai le gioje giovanili e i canti:
 Un di poi ti sarà cura gioconda
 Fra ghirlarde di rose
 Lo inanellar le vergini amorose.
 E allor quando la squilla
 Chiamerà alcun de' tuoi
 All'ultima quiete;
 Io ti vedrò benigno Angiol di pace
 D'infra gli sparsi cumuli e le croci:
 E le congiunte a Dio
 Palme inalzando, t'udirò dir: Tu all'uomo
 Desti compagna la sventura; ah fine
 Abbian qui le sue pene;
 Tu l' desta a più felici ore serene. „

Eppure, mentre felsee sempre frenetici applausi ogni commediola che forse non ebbe altro scopo se non quello di divertire per poche sere un pubblico che vuol ridere ad ogni costo, sia pure a spese del bello e dell'onesto, le poesie del nostro Besenghi nascevano oscure e vivevano dimenticate. E qui mi cade in acconcio di riportare alcune assennate parole di Giuseppe Rovani, il quale nella sua opera: *Le tre arti*, parlando di due poeti, Giuseppe Pozzone e Giunio Bazzoni, si esprime così: — "Ecco due nomi che non suonarono mai oltre la cerchia della città di Milano e tutt'al più poterono arrivare per grazia sino ai colli della Brianza e alla riva dei nostri laghi; eppure sono superiori di tanto a tanti la cui fama o bene o male si trascinò per tutta Italia, e i cui libri si dovettero imprimere più d'una volta, per soddisfare alle ricerche del pubblico che accumula spesso, e più spesso che non si creda, tanta quantità di stolidezze sotto a que' gentili qualificativi, che, forse per placarlo, gli si vollero regalare di colto e rispettabile in eterno e non si pensò di raccogliere in un giusto volume gli sparsi lavori di quegli ingegni che la modestia o il disdegno, o le circostanze dell'avversa fortuna avevano mantenuti nell'oscurità a dispetto del merito incontestabile." —

Noi invero possiamo dire essere al nostro Besenghi toccata la sorte del Pozzone e del Bazzoni. Solo allorché comparve la *Canzone per nozze Colloredo-Mangilli*, la stampa italiana trovò d'occuparsene, ma più per iscoraggiare che per dar animo alla Musa del valente istriano. Una critica e severissima e parziale ne fece la *Biblioteca Italiana*. Acerba censura fu mossa al poeta nostro, perchè usò attivamente il verbo *entrare*, ond'egli scriveva poi ironico e cruccio: "trovandomi, pochi anni sono, in una delle nostre città d'Italia, mi sentii assalir dalla pruriggine di mandar ivi alla stampa non so che minestra poetica diretta a giovine dama che andava come si va a marito. Fra le altre cose la mia Musa di quell'anno s'era permesso di dirle ad un orecchio:

O giovineta! Un novo
 E difficile e incerto entri cammino.

"Ahi sciagura! Questo *entrare*, così da me adoperato, fe' uscir da' gangheri mezza la città. Si sollevarono, si rigonfiarono contro di me gli animi di que' dottori in lingua, i quali, costretti a consulta negli angoli dei Caffè, sicuri in lor sicurezza, pareano in vista più fieri e più minacciosi che nol furono i lor padri dinanzi le mazze e le alabarde del figlio di Mundrico; tanto ch'io, reso dal caso balordo, vistomi tor di sacchetta la grammatica, dovetti andarne contento di salvar la morale, che della lingua (intendo colla Crusca *quel membro ch'è nella bocca dell'animale*) ognun può fare e usare a tutto suo beneplacito, non altrimenti che fa ed usa del naso; ficcarla cioè o metterla dove e come meglio gli sa e piace. Ben io ne' famigliari discorsi cogli amici andava in mia difesa allegando quel verso dell'Ariosto. „ *E per poter entrare ogni sentiero*, e recava avanti, come mi occorreano alla mente, molti esempi di illustri scrittori dove *entrare* è più volte usato attivamente. „

Malgrado però ogni critica, questa Canzone resterà fra le migliori di quel tempo, riscotrando in essa anche la forma di gran lunga più accurata che nelle altre poesie del nostro Autore.

Bellissima è un'altra Canzone, rimastaci, del Besenghi: *In morte d'un fanciullo — al materno dolore di Margherita Brazza-Morosini*. Di questa fu detto che è tale da inacerbire meglio che rammarginare la piaga; nè io lo credo, perchè non trovo che possa calmare il dolore di una madre, orbata di un unico, carissimo figlioletto altro che il dolore; e la mestizia dei versi del nostro poeta penso rinscisse balsamo efficace all'angoscia di quella povera madre.

"Orba madre, a che vivi? Al pianto vivi,
 E imparerai che il pianto
 Scuola è d'arcano verità, che sue
 Gioie anche il dolore offre:
 Nulla sa chi quaggiù vive, e non soffre! „

Intanto dava mano ad un lavoro di maggior lena, ad un poema che intitolava „*Il moglicida* „; e qualche volta, a casa sua, a Trieste, ne leggeva dei brani agli amici. Ma ahimè!, non si sa più in là del titolo dello scomparso manoscritto. Così dobbiamo, pur troppo, dire de'suoi scritti inediti in prosa, fra cui v'erano la descrizione d'un viaggio in Grecia, paese da lui amato e visitato, e delle interessanti notizie storiche intorno al Friuli ed all'Istria, per le quali, tornato di Grecia, raccoglieva documenti nella pubblica biblioteca di Udine.

Delle prose, poche anch'esse, che ci rimangono del Besenghi, fu bene a ragione scritto, essere esse „splendenti per vaghezza di stile, per critica vivace ed acuta „, ed a persuadersene basta leggere „*Il teatro tedesco di Trieste nell'estate 1827* „, nonché il già ricordato „*Saggio di novelle orientali* „.

Alternò il suo soggiorno fra Trieste, il Friuli, Venezia e la sua piccola città natale che vedeva con dolore estinguersi in lui la famiglia dei Besenghi.

— "Il suo aspetto (scrive un egregio amico suo) non era bello, ma simpatico; la sua persona bassa e mingherlina; non vago di mode ma pulito; parlatore veemente, comechè un pocolin balbuzisse; alieno de' fragorosi ritrovi, piuttosto ligio alle abitudini, sobrio, intemerato. Col suo cappello a larghe tese o vagava nelle ore alte della notte per le mute vie della città, e si rincantucciava romito in un caffè, a fecondare nella mente idee che rimasero mai sempre in gran parte incomprese. „

Nel 1849 a Trieste inferiva il colera. Il Besenghi, quasi una voce interna lo ammonisse della fine triste e immatura che gli era serbata, scriveva il 10 settembre di quello stesso anno al Reverendo Don Antonio Carbonich: „Caro amico — Ho bisogno della vostra carità, vale a dire ho bisogno che mi ascoltiate in confessione. Sono però sano abbastanza, ma non sicuro di quello che può avvenire; essere in grazia di Dio è il miglior farmaco della terra. Vi attendo dunque dimani, a quell'ora che più vi piacerà, giacchè non esco di casa. Addio — il vostro Besenghi. „

Quattordici giorni dopo, addì 24 settembre, colto dal colera, egli moriva. Il suo cadavere fu portato alla fossa senza onor d'esequie, senza accompagnamento d'amici.

Quando ne fu partecipata la morte all'amico suo Nicolò Tommasè, questi scrisse: „Ho perduto quattro uomini, indulgenti e più verso di me, ciascheduno de' quali discerneva una parte dell'esser mio, oscura agli altri, e mi dava conforti puri d'orgoglio, temperati da consiglio gentilmente severo: il Druseich, il Besenghi, il Poerio, lo Stieglitz. „

Morì Pasquale Besenghi degli Ughi; e, come non vi fu amico che accompagnasse la sua salma all'ultima dimora, così non v'ebbe giornale che annunziasse la sua morte. Desta poi grande e dolorosa meraviglia che non ne venisse fatto il minimo cenno neppure nell'*Istria*, giornale di storia e archeologia che in quel tempo si pubblicava a Trieste, per opera dell'illustre Kandler. Si deve pur dire che gli amici stessi abbandonavano all'oblio l'onorato nome dell'infelice poeta!

Appena un anno dopo, nel 1850, com-

parvero brevi cenni biografici sull'illustre uomo, nel *Popolano dell'Istria*, giornale compilato da altro egregio poeta istriano, Michele Fachinetti. Nel 1858 il *Mondo letterario* di Torino ne pubblicava altra breve biografia; quindi non si parlò più nè del poeta nè de'suoi scritti. Nell'anno testè decorso soltanto, nel surricordato libro del Sogliani, furono dedicate alcune poche, ma belle ed affettuose pagine alla memoria del poeta dimenticato.

Sugli scritti scomparsi del Besenghi furono fatte delle indagini, ma riuscirono finora frustranee; forse un giorno „il Moglicida „, il „Viaggio in Grecia „, e „le Storie „, potrebbero uscire alle stampe col nome di chi deve averle sottratte; giova sperare che ciò avvenendo, in ogni tempo l'Istria saprebbe reclamare i frutti rubati al suo poeta e condannare al disprezzo di ogni onesto il vilissimo involatore.

Ed ora, prima di finire, ci sia lecito esprimere un desiderio, confortarci con una speranza. Le poesie ed il nome stesso del Besenghi sono ignoti agli stessi istriani. Sarebbe, credo, opera nobilissima ed eminentemente patriottica raccogliere in un elegante volumetto i suoi pochi scritti. È ben vero che un anno dopo la sua morte, nel 1850, uscì a San Vito una raccolta dei miseri avanzi delle sue poesie e di alcune prose, ma in edizione rozza, scorretta e di pochi esemplari, divenuta ora rarissima. Questa raccolta ha però il pregio di essere un ammasso di materiali, da cui, come è anche detto nella prefazione dell'editore N. Piloni, si può scegliere per una nuova pubblicazione. — In questa nuova pubblicazione si potrebbe fare una pregevole aggiunta, e sarebbe quella raccolta di lettere del nostro poeta che vide la luce ancora nel 1864 per cura dell'Avvocato Antonio Madonizza. — Una buona parte di queste lettere si conserva, fra quelle inedite ed autografe di varii illustri italiani, nell'Archivio di Pirano; vi si conserva pure un Estratto sulle antichità di Aquileja del Bartoli e una Canzone giovanile (essa pure inedita) dello stesso Besenghi (Vedi: *La Provincia dell'Istria*; anno X N.º 11); avanzi questi preziosissimi che meriterebbero di venir pubblicati. — Ove poi si facesse precedere al nuovo volume uno studio sulla vita e sugli scritti dell'Autore la pubblicazione sarebbe certamente accolta con favore nelle nostre provincie e fuori.

Se a quest'opera vorrà accingersi qualcuno, il nostro più ardente desiderio sarà soddisfatto, ed avremo raggiunto l'intento a cui mirammo con queste brevi e disadorne righe. Ma se alla nostra voce non si credesse dover dare ascolto, valga quella, potentissima, di un grande italiano, Nicolò Tommasè, il quale, critico tutt'altro che indulgente, lasciò scritto questo giudizio sulle poesie del nostro Besenghi: „ . . . de' versi, a bene scegliere, credo ci sarebbe da fare un libretto che duri. Poesia tutta d'arte, anzi d'artificio, ma con colori a rilievo, sì che, al primo cominciare, ci senti l'uomo e lo riconosci. „ —

(1876)

G. P. D. F.

Illustrazione dell'anniversario

Questa celebre donna nacque a Lucca nel 1763 ed ivi morì nel 1837. Il suo grande amore per lo studio, sebbene non favorito dai genitori perchè disgiunti, che l'aveva accessa fino da fanciulla, le fece apprendere, quasi da sola, il latino ed il greco. Volgarizzò „P'Inno a Venere „, attribuito ad Omero, i „Paralipomeni di Omero „ di Quinto da Smirne, poeta greco contemporaneo d'Augusto, (quattordici libri; sono una continuazione molto lodata dell'Iliade); scrisse il poema la „Teseide „, e le tragedie „Pollinestore „, „Polidoro „ e „Rosmonda „.

A sedici anni, essendo ballerina di palcoscenico, udì a Verona Bartolommeo Lorenzi, felicissimo improvvisatore italiano e latino, e tale fu il eccitamento da lei provato che arcana forza la spinse a rispondere tosto al poeta con dei versi. Da ciò grande meraviglia nel pubblico e grande gloria alla giovanetta, che continuò, carica d'allori, a professare la poesia estemporanea fino all'89, in cui, sposa a Pietro Landucci, si ritrasse tra le pareti domestiche; e a Lucca nel quieto

vivere s'applicò con ardore allo studio delle due lingue, frutto del quale furono le opere sopra citate.

Alfieri, Monti, Parini ed altri l'ebbero in grande pregio e per l'alto ingegno e per la nobiltà dell'animo e pel candore dei costumi.

Il programma del ginnasio. — Anche quest'anno comparve la importante pubblicazione, la quale, fornendo saggio alternato degli studii dei signori professori, recò più volte lustro alle antiche lettere della città e della provincia, e sempre notizie lietissime sull'ottimo andamento dell'Istituto che Capodistria, fedele alle proprie tradizioni, seppe, in uno slancio di patriottismo, con assennato sacrificio assicurarsi.

Precede una dissertazione (pag. 40 in 8°) del prof. Federico Sinsig sopra il metro *docmiaco considerato in sé stesso e nelle tragedie di Sofocle*, colla quale egli mostra di aver fatto studii profondissimi sulla metrica. Esposte le varie opinioni dei filologi sul docmio, ed accompagnate da ricca teoria, lo esamina poscia in frammenti tolti da ciascuna delle sette tragedie rimasteci dell'acuto scrutatore del cuore umano.

A questa ne segue un'altra (pag. 30) del direttore Babuder, dal modesto titolo: *Brevi cenni sulla questione del latino nei ginnasi*, in cui fa emergere l'importanza del latino che ora, secondo la riforma iniziata nella Prussia ancora nel 1837, deve essere studiato come mezzo di coltura generale, dovendosi i giovani ispirare alle classiche bellezze per divenire scrittori ed oratori utili alla società. La dissertazione si compone di parte storica, di citazioni, di raffronti, e di importanti opinioni emesse dall'autore in seguito alla sua esperienza ed allo studio di numerose opere didattiche.

Vengono poi le notizie intorno al ginnasio: prendiamo nota delle più importanti. I docenti furono in tutto sedici, cioè dieci effettivi, tre supplenti e tre straordinari; doni ed acquisti aumentarono la biblioteca dei professori, quella degli scolari, ed i gabinetti; venne frequentato da 138 giovani italiani, da quattro slavi e da un greco; e il nuovo fondo di beneficenza ha potuto durante l'anno somministrare, tra libri e danaro, l'importo complessivo di fior. 146.75. L'iscrizione pel nuovo anno scolastico durerà dal 27 settembre al 1 ottobre, giorno dell'apertura. (Per gli esami di maturità v. N. prec.)

I. R. Scuole Magistrali. — Lunedì 31 m. s. ho assistito alla festa onde quest'Istituto chiudeva l'anno scolastico. Prima di darne breve rassegna, rendo pubbliche grazie alla Spett. Direzione delle dette scuole per il gentile invito al nostro giornale. Dinanzi a pubblico scelto e numeroso, fra cui notavansi l'Ispettore scol. prov. sig. Klodic, il Cap. cav. Reya, ed il Podestà D.r Madonizza, gli allievi diedero un saggio di musica vocale ed istrumentale, sotto la direzione dell'egregio m.º sig. Czastka. La scelta del programma e la buona esecuzione procurarono applausi ripetuti ai candidati, istruiti con zelo e pazienza. Piacque moltissimo il coro a quattro voci il *Ritorno* del m.º Merlate sparso di difficoltà. Un'orchestrina, composta di candidati, eseguì con precisione il *Sesetto di Perugia* del sig. Czastka. Il sig. Cortese, allievo dell'Istituto, enciclopedico in fatto di musica, diede prova di studio profondo eseguendo sul piano una fantasia sulla *Norma*, e precisamente su quel gioiello di melodia che è *Casta Diva*. Un'altra volta udimmo al piano il sig. Cortese, per accompagnare il distinto maestro attraverso gl'indicibili ostacoli e scabrosità di una fantasia sulla *Linda* suonata sul violino in modo ammirabile. Notai un centone sull'*Aida*, tessuto sui motivi predominanti dello spartito verdiano ed interpretato per bene dall'orchestrina. — A maggior lode del maestro Czastka dirò ch'egli compose per l'occasione una graziosa polka che gli allievi eseguirono con vero contento

e riconoscenza. Altri cori vennero cantati alternativamente; e tanto al principio che alla fine della festa una strofa dell'inno dell'impero — La festa fu bella quanto gentilmente ideata; otre a riescire di divertimento al pubblico mostrò quali progressi abbiano fatto nell'arte d'Euterpe i bravi giovani, a cui un dì incomberà il sacro dovere d'ingentilire ed educare i teneri cuori e le vergini menti affidate alle loro cure.

E. L.

Gli studenti italiani a Graz. — La Commissione dei sussidii, ci ha inviato il resoconto della gestione durante l'anno scolastico 1875-76. Sono gl'incassi dell'anno fior. 549; somma questa formata dai 305 raccolti a Trieste, dai 200 elargiti dal Municipio di Trieste, e dai 44 raccolti a Capodistria. Le 25 sovvenzioni ammontano a fior. 342.50 Unito l'incasso rimasto al capitale preesistente (fior. 1399), e agl'interessi (fior. 81, 02), sottratte le spese (fior. 12), l'importo depositato alla chiusa dell'anno nella cassa di risparmio di Graz è di fior. 1674, 52. Inoltre si diede in custodia alla questura dell'Università un'obbligazione della ferrovia Cærnovitz-Jassy N. 17390 (5 % eff.), del valore nominale di fior. 300; e la Dieta del Goriziano assegnò fior. 50, che verranno consegnati l'anno venturo. Da ciò chiaro risulta che la utilità di questo fondo, destinato a far fruttare ingegni di cui altrimenti l'inopia impedirebbe la coltura, fu riconosciuta da tutti con grande vantaggio patrio.

Mercato dei bozzoli. — Secondo l'avviso municipale 17 luglio n. 1587, il prezzo medio della gialla nostrana fu di fior. 2.9³/₁₀ al Chil., e della giapponese riprodotta e mista di fior. 1.44⁸/₁₀. La pubblica bilancia ne accolse della prima qualità Chil. 12016. 27, della seconda Chil. 11193. 43. Totale Chil. 13135. 70.

Beneficenza. — Dalla direzione della Società Corale Sinico di Trieste venne spedito l'importo di fiorini quindici pel locale Asilo d'infanzia.

La Bandiera inviata a Genova per la seconda regata nazionale dai ginnastici triestini, impossibilitati quest'anno di rispondere colla partecipazione al nuovo invito, toccò in premio (nella XII gara dei dilettanti dei Comuni italiani) al canotto di Sampierdarena (circ. di Genova; ab. 14000). È un ricco drappo di seta rossa, nel cui centro sta l'alabarda, eseguita secondo la copia, fatta dal pittore Savorgnani, del modello che trovasi nel civico Museo d'antichità. Dalla lancia, lavoro dell'argentiere Cherubini, scendono due nastri azzurri trapunti in argento dalla signora Rosina Vaglieri: porta l'uno le parole: *L'associazione triestina di ginnastica*; l'altro: *Alla seconda regata nazionale — Genova 1876*.

Libri nuovi. — *Machiavelli nella vita e nelle dottrine*. Studio di Francesco Nitti con l'aiuto di documenti e carteggi inediti — Volume primo. Pagine XV-464. Napoli, 1876.

Istituzioni del D. pubblico internazionale del D.r Antonio Del Bon — Padova, Pietro Prosperini editore, 1876.

Le arti del predire. — *L'antropomanzia* prediva scrutando gl'intestini dell'uomo; *l'astragalomanzia* col gettare i dadi; *l'astrologia* osservando i corpi celesti; la *belomanzia* segnando alcune frecce, e poi estraendone una a sorte; la *cafféomanzia* (moderna) mediante i sedimenti del caffè; la *capnomanzia* osservando i movimenti del fumo; la *cartomanzia* (moderna) mediante le carte da giuoco; la *catotromanzia* e la *cristallomanzia*, mediante gli specchi ed i cristalli; la *cefalomanzia* osservando una testa d'asino; la *chiromanzia* osservando le linee della mano; la *cleidomanzia* coll'afferrare certe parole pronunziate a caso nel discorrere; la *coscinomanzia* osservando i moti di un crivello sospeso sul dito; la *filorodomanzia* dallo strepito prodotto dalle foglie di rosa schiacciate sulla fronte; la *garosmanzia* mediante la rifrazione

di fiammelle nell'acqua; la *geomanzia* mediante una serie di cerchietti impressi sul terreno; la *giromanzia* mediante prolungate giravolte della persona fino a che spossata cadeva coprendo col corpo caratteri cabalistici; la *lecanomanzia* per mezzo di pietre preziose; la *metroscopia* esaminando le pieghe della fronte; la *negromanzia* evocando i morti; la *oneiromanzia* interpretando i sogni; la *onomanzia* interpretando le lettere che compongono il nome di una persona; la *oomanzia* osservando le nuvolette dell'albumo dell'uovo, messo in un bicchiere d'acqua; la *pegomanzia* dai movimenti della fiamma; la *raddomanzia* dai movimenti di una bacchetta di nocciuolo o sopra una sorgente o dove fu commesso un delitto; la *rapodomanzia* interpretando il concetto del primo passo che si legge aprendo improvvisamente un libro; la *sicomanzia* mediante le foglie di fico; e la *Xilomanzia* mediante pezzi dilegno.

Publico ringraziamento

Grata della gentile partecipazione ai funerali della defunta **Adele de Kuhacevich** la sottoscritta si pregia, a nome pure della famiglia, di manifestare, a tutti quei pietosi che v'intervennero, i più vivi ringraziamenti.

Maria de Kuhacevich

Bollettino statistico municipale di Luglio

Anagrafe — Nati (Battesati) 34; maschi 19, femmine 15. **Trapassati** 13; maschi 6 (tutti carcerati); femmine 4; fanciulli 1; fanciulle 2. — **Matrimoni** 6. — **Polizia**. Arresti per eccessi 7; per ubbriachezza 3; per ferimento 1; per vagabondaggio notturno 6; per recidività di sfratto 1; per contravvenzione al Regol. sui pubblici mercati 1; — **Denunce** per sospetto di furto 5; per furto 2; per caso sospetto di rabbia canina 1; per leggero ferimento 1; per contravvenzione al Regol. sul possesso dei cani 1; in argomento d'igiene 2; per ingombro di pubblica strada 2; per minacce ed offese reali 2; in argomento anonimo; per apertura d'osteria oltre l'ora permessa 1; per furto di frutta in campagna aperta per parte di soldati della locale guarnigione militare 2; per contravvenzione alla legge sulla tutela degli uccelli 1; per uso di pesi e misure illegali 32. — **Sfrattati** 13. — **Usciti dall'i. r. carcere** 12, dei quali 1 istriano, 4 dalmati, 2 triestini, 2 trentini 1 tarco, 1 del goriziano. — **Licenze**, per tenere concerti strumentali 5; d'industria (birrajo) 1; vendita commestibili 3; osteria 1; offelleria 1; per esposizione di panorama 1. — **Insinuazioni** di possidenti per vendere vino al minuto prodotto dalle proprie campagne 7, per Ett. 471. L. 23 — prezzo al L. soldi 24-28. — **Certificati** per spedizione di vino 171; Ettolitri 292 L. 37; — di pesce salato 3, recip. 11. Chil. 539 (peso lordo); — di olio 3, recip. 3, Chil. 251 dec. 44 (peso lordo). — **Animali macellati**: Bovi 79 del peso di Chil. 15704 con Chil. 1186 di sego; vacche 8 del peso di Chil. 1183 con Chil. 75 di sego; Vitelli 42; Castrati 225.

Corriere dell'Amministrazione

(dal 22 p. p. a tutto il 6 corr.)

Pisino. D.r Giovanni Fonda (il II anno) — Pola. Battista Gandini (II sem. del II anno) — Rovigno. G. P. De Franceschi (idem).

NAVIGAZIONE A VAPORE ISTRIANA

giornaliera fra

TRIESTE e POLA

toccando i porti dell'Istria, cioè: PIRANO, UMAGO CITTANOVA, PARENZO, ROVIGNO ed eventualmente SALVORE, ORSERA e FASANA col piroscafocelere **Aida** e col piroscafocelere **Castor e Melanira**.

ORARIO

Partenza da Trieste e da Pola ogni giorno alle ore 7 ant.

Partenza da Trieste		Partenza da Pola	
Celere	Ordinario	Celere	Ordinario
Lunedì	Domenica	Domenica	Lunedì
Giovedì	Martedì	Martedì	Merccoledì
Sabato	Mercoledì	Venerdì	Giovedì
	Venerdì		Sabato

I viglietti si vendono a bordo dei suddetti piroscafi. — Ogni giorno sarà un piroscafocelere sotto carico per ricevere merci durante tutta la giornata. — Riguardo ai noli per le merci da convatarsi a bordo coi rispettivi capitani.

Per maggiori schiarimenti rivolgersi allo scrittoio, Piazza Grande N. 2 (casa Pitteri) primo piano sopra i mezzanini.

Arrivi e partenze alla Riva della Sanità.

L'Impresa